

televisione >>> Il filo del rasoio di Bruno Ganz

Bruno Ganz, grande attore dialettico, riesce a recitare la parte di un Hitler alla fine della propria vita rendendo con grande efficacia la contemporanea esistenza nel personaggio di una radice profondamente disumana e di un estremo residuo di umanità.

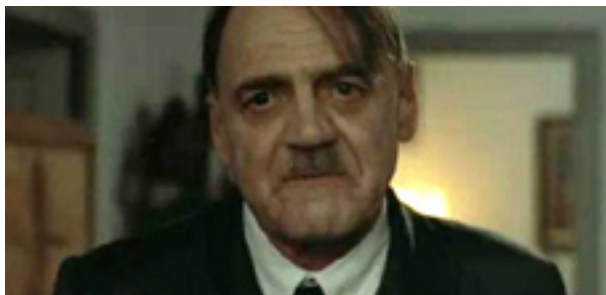
di Gigi Livio

Recentemente Rai 3 ha proiettato *La caduta. Gli ultimi giorni di Hitler* di Oliver Hirschbiegel (2004) un polpettone storico sugli ultimi giorni di Berlino nella seconda guerra mondiale visti dall'interno del bunker dove si trovava Hitler con i suoi fedelissimi. Non si tratta di un bel film ma, appunto, di una ricostruzione storica che, benché di produzione tedesca-austriaca-italiana, segue gli schemi naturalistici correnti dell'industria hollywoodiana sempre in bilico tra lo sdegno moralistico e il patetico. Non si può condannare il Terzo Reich e l'operato dei suoi capi sulla base di un moralismo di maniera ma è necessario mettere in campo una posizione etica che affondi le sue radici nell'odio per la bassezza umana più spregevole di tutte: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo giunto al suo apice estremo nei campi di sterminio nazisti.

In questo film di nessuna importanza artistica brilla, però, una perla: la recitazione di Bruno Ganz nella parte di Hitler. Va subito detto che nulla ha a che fare Ganz con tutti gli altri attori, mediocrementemente immedesimati nelle loro parti magari anche attraverso il solito trucchetto della ricostruzioni storiche e cioè quello della somiglianza fisica come è, qui, il caso di Goebbels, che col sinistro ministro hitleriano ha come unica vicinanza una magrezza patologica.

Ganz, per parte sua, recita un film a parte. È evidente la sua intenzione di far vivere un personaggio che sia credibile ma anche tale per cui nessuno spettatore si possa identificare in lui, così nei momenti di rabbiosa impotenza di fronte alle catastrofi belliche come in quelli ineluttabilmente patetici – anche Hitler è un uo-

mo – correlati gli uni agli altri poiché Hitler è un uomo sconfitto che non vuole arrendersi alla sconfitta fino al punto massimo del patetismo che è quello del suicidio. Una scommessa che il grande attore è riuscito a vincere mettendo in opera una tecnica recitativa straordinaria.



Il fatto è che un attore ricco di pensiero come Bruno Ganz trovandosi a recitare la parte di Hitler si è chiaramente posto un interrogativo di base, interrogativo che, per altro, si pone qualsiasi persona dotata di intelligenza e di senso morale si trovi a riflettere su quel personaggio storico: fino a che punto Hitler è pazzo, e quindi responsabile delle sue azioni? Ganz ha immediatamente scartato l'ipotesi che Hitler fosse pazzo nel senso comune del termine sulla base di molte osservazioni storiche prima fra tutte quella più elementare e anche banale che per avere ottenuto un così largo consenso quasi tutti i tedeschi, e non solo loro, avrebbero dovuto essere pazzi e quell'altra, altrettanto elementare, per cui un pazzo non può per dodici anni reggere una nazione e sfidare il mondo. Certo c'era in lui una vena di follia; questo, però, è un discorso diverso. Ma l'attore ha anche dovuto affrontare, ed è riuscito a sciogliere, un altro nodo: fino a che punto Hitler si può ancora considerare un uomo e cioè fino a che punto, con tutti gli orrendi crimini che ha compiuto e che continuerebbe a compiere, se potesse, rimangono in lui residui di umanità?

Cinematografo – da cui, abbreviato, “cinema” – è parola derivata dal greco e composta di “movimento” (chinema) e “descrivere” (grafo). Pertanto nessun fotogramma isolato può restituire il valore del movimento di cui è privato. Da questi due fotogrammi si può però desumere la straordinaria capacità di Bruno Ganz di usare lo sguardo nel recitare la parte di un Hitler ormai sconfitto e giunto alla fine della propria vita e della propria avventura politica e militare. È lo sguardo di una belva ferita a morte, ma pur sempre di una belva che, però, mantiene, essendo un uomo, un barlume di umanità. Una contraddizione in termini che l'attore riesce a rendere con estrema efficacia artistica.

È questo il filo di rasoio su cui si è costretto, per tutta la durata del film, a camminare Bruno Ganz; ed è riuscito a farlo senza tagliarsi mai. Era una scommessa difficilissima da vincere: si trattava di mettere in opera una tecnica raffinatissima ispirata da un sentimento, quello che ho cercato di abbozzare, fortissimo.

E, dunque, per ciò che riguarda la tecnica, la prima osservazione da fare è che l'attore esaspera i tratti della malattia isterica –così la interpreta- di Hitler che non viene rivelata soltanto dal tremolio eccessivo del braccio e della mano sinistri ma anche dal modo di porsi tutto del corpo e del volto. Questa esasperazione però non scade mai nella caricatura – in fondo sarebbe facile, soprattutto a distanza di più di mezzo secolo –; al contrario ci dà un senso continuo di disagio vedere quest'uomo malato e sempre percorso da una vena di follia non venire mai messo in discussione dai suoi fedeli che tali gli rimangono fino alla fine: di solito quando la nave affonda i topi scappano; ma questi non scappano, tranne uno che viene subito preso e fucilato; non sono topi? o sono topi che non scappano? gli attori, come ho già detto, non sono abbastanza bravi, e meno che mai lo è il regista, per farci capire se in loro vi è un tormento non diciamo analogo ma almeno simile a quello di Ganz. Si diceva dell'uso del volto da parte di Ganz. I tratti sono sempre contratti, in modo isterico, appunto: si tratta di un uomo, giunto al termine della propria vita e del proprio potere che non vuole cedere, che continua a spostare divisioni ormai inesistenti sulla carta geografica, a dare ordini per sentirsi ancora padrone della situazione mentre tutto crolla intorno a lui: la sua vena di follia si accentua. Il segno forte del lavoro mimico di Ganz è nello sguardo: la luce degli occhi è quella di una belva, ma di una belva umana: il suo sguardo è pertanto insieme beluino e umano mettendo bene in mostra la straordinaria capacità dialettica, di attore dialettico, di Ganz. Questo risulta particolarmente evidente nei momenti in cui Hitler si intrattiene con persone del suo seguito che, a modo suo, ama o di cui apprezza l'obbedienza: l'attore riesce a dare al suo sguardo una luce di una certa dolcezza che non esclude mai la beluinità; nella dolcezza il capo del nazismo rimane una bestia assetata di sangue.

Ho detto prima che si trattava di un capolavoro d'attore e tale mi sembra ora che ho terminato questa rapida sintesi critica. Capolavoro tanto più difficile da realizzare in mancanza di compagni alla propria altezza e di un regista efficace dal punto di vista artistico. Ma il cinema ci ha abituati a simili casi. Perché se è vero che il cinema è industria e che l'industria respinge l'arte è altrettanto vero che dure tempre artistiche riescono talvolta a rompere le regole ferree dell'industria culturale e a far tralucere nella grigia omogeneità del conformistico divertimento di bassa lega proprio l'arte che è dura a morire almeno quanto l'ultimo barlume di umanità nell'uomo.